



I feriti
Alcuni medici prestano soccorso a un soldato ucraino ferito sulla linea del fronte di Bakhmut, nel Donetsk: da mesi la città è al centro di violentissimi combattimenti con le truppe russe guidate dal gruppo di mercenari della Wagner. Le perdite sono alte da entrambi gli schieramenti



AP PHOTO / YEVHENTITOV

combattendo come se gli uomini fossero buttrattini sostituibili di una recita spettrale, spinti all'assalto della fanteria ucraina che pure conta morti a centinaia. Il 27 febbraio il comandante delle forze di terra ucraine, il generale Oleksandr Syrskyi, è andato a Bakhmut. Forse per sollevare il morale delle truppe e discutere le strategie di difesa, come dicono i comunicati, o forse, per discutere con loro le modalità e i tempi di una ritirata strategica.

Uno degli uomini più esperti della Difesa di Kyiv, è considerato la mente dietro la sconfitta delle forze russe che avanzavano sulla capitale un anno fa e della riuscita controffensiva di settembre. Facile, dunque, che la sua presenza nella città un tempo abitata da 70 mila persone e oggi inanimato panorama di detriti e ombre, sia servita a valutare l'efficacia dei consigli che arrivano da lontano, cioè dagli Stati Uniti che chiedono all'esercito ucraino di fare meno affidamento sull'artiglieria e passare a uno stile di guerra di manovra, fatto di movimenti rapidi e imprevisibili e una combinazione di diverse armi da combattimento.

All'inizio e per mesi è stato necessario per gli ucraini rispondere artiglieria all'artiglieria, per cercare di annientare le linee difensive del nemico. Ora però è passato un anno, quella in corso è insieme una guerra di logoramento e una battaglia logistica. Per continuare a combattere a questi ritmi servono munizioni, ne servono tante e presto. L'ha ricordato il segretario generale della Nato Jens Stoltenberg all'inizio di febbraio: «La guerra in Ucraina - ha detto - sta consumando un'enorme quantità di munizioni e sta esaurendo le scorte degli alleati. L'attuale tasso di spesa per le munizioni dell'Ucraina è molte volte superiore al nostro attuale tasso di produzione». L'alternativa è ritirarsi.

L'esercito ucraino ha bisogno di vantaggi decisivi sul campo per arrivare a negoziare in una posizione di forza. I vantaggi ora si ottengono al costo di altissime perdite, o cambiando strategia, come è stato fatto a settembre, ritirarsi e aspettare che arrivino le nuove armi dagli alleati, per poi concentrarsi su un nuovo attacco di primavera, probabilmente a sud nella zona di Zaporizhzhia, per interrompere il collegamento tra il confine russo, i territori occupati nel Mar d'Azov e Kherson.

In sostanza spostare le forze limitate dove sono necessarie senza impantantarle in battaglie inutili. Però bisogna spiegarlo agli uomini che da mesi difendono la città centellinando le risorse, che quella di Bakhmut è diventata una battaglia inutile.

Yuri dice che nei giorni in cui ha avuto più scorte, a Soledar, la sua unità ha potuto usare fino a 96 colpi d'artiglieria. Oggi, se non arrivano le munizioni ne possono sparare solo 5. Vuol dire difendere le posizioni quasi disarmati. E vuol dire anche che senza munizioni a sufficienza devi concentrare il fuoco sulla prima linea nemica per salvare la tua fanteria e non puoi concentrarti sulle retrovie del nemico, colpire i depositi e gli assembramenti di soldati e di mezzi. In sintesi una carneficina che non riesce a piegare le linee di rifornimento nemiche.

Non bastano gli Iglu, i missili antiaerei a spalla. Ci sono gli SPG, i cannoni, ma non ci sono le munizioni. Yuri le ha chieste ma non arrivano, e non ci si difende solo con la volontà e la decisione.

Poi bisogna fare i conti con un esercito di civili, migliaia di uomini, volontari, diventati esercito dopo l'invasione, equipaggiati e adde-

strati ma che non avevano mai visto la guerra prima. E la guerra si è presentata loro a Bakhmut nella sua versione peggiore. Per questo, qui, il problema non è solo il rifornimento, ma la tenuta di uomini che non erano soldati, che lo sono diventati loro malgrado, che cedono nelle trincee quando dall'altra parte gli vanno incontro come carne da macello. È per Yuri, coordinare gli sforzi, è complicato. Alcune unità di Difesa Territoriale hanno tenuto, combattuto, altre hanno ceduto e lasciato scoperte le posizioni.

Yuri si muove veloce, entra nella base a scaricare le munizioni dell'SPG e poi si spinge, ci spingiamo, verso l'ultima posizione dell'artiglieria, dall'altra parte, a ottocento metri i russi. Tutt'intorno una città che cade, pezzo dopo pezzo.

Per scaricare le munizioni bisogna fare in fretta e correre. E per correre bisogna essere coperti. Per questo gli artiglieri sparano una raffica di granate verso i russi, che colpiti, forse, non colpiranno. Nella casa accanto, al secondo piano, il cadavere di un uomo morto di stenti. Gli occhi aperti, il viso scavato dalla fame, i vetri rotti dai bombardamenti caduti accanto alla finestra che affaccia su uno spazio che un tempo era una piazza, oggi fortezza, domani forse, stato d'assedio.

La legge della spada

Nella vita civile il bosco, per Yuri, era libertà. Oggi la sua libertà sarebbe - avendo mezzi - sparare non appena vede il nemico sulla mappa. Ma non può, deve ascoltare gli ordini, dosare le armi e sparare quando gli obiettivi sono confermati dall'alto. Lo dice guardando lo schermo dell'iPad su cui segue la traiettoria dei droni, nell'ultima tappa della consegna di munizioni, nella base di un'unità di Difesa Territoriale di Lviv, arrivati lì, anche loro, teoria senza pratica, vestiti di uniformi e risolutezza, ragazzi che la guerra l'avevano vista solo nei film.

Nell'androne della casa ci sono giocattoli di bambino, accanto a una bambola, un vecchio, ma funzionante, anticarro russo, bottino di guerra. «Da una certa soddisfazione sparare a chi ti spara, con le sue armi». Yuri dice che la legge della guerra è: chi viene verso la mia direzione con una spada muore di quella spada.

Quando scende nel rifugio, i soldati aprono una scatola arrivata pochi giorni prima. È il contrario delle armi. Ci sono biscotti che hanno mandato le loro famiglie. Siete nostri ospiti, dicono. Una frase pulita, limpida, che è impossibile collocare nell'umido di una cantina dove l'unico suono è l'eco della guerra che arriva dal piano di so-

“

Volodymyr Zelensky

L'intensità dei combattimenti non fa che aumentare, sono in corso battaglie importanti per la difesa della città

“

Yuri, comandante ucraino

La legge della guerra è: chi viene verso la mia direzione con una spada muore di quella spada

pra. Sembrano topi in gabbia, ma sono uomini. Lo sono stati, almeno, prima di trasformarsi nei soldati che chiedono a sé stessi di non cedere e combattere a qualsiasi condizione, qualunque sia il costo.

Yuri osserva sul monitor il tank russo che si muove lungo le vie di Bakhmut, mangia un biscotto, sorseggia il tè, incoraggia i suoi uomini con carisma da leader. Ha la risposta pronta alle domande possibili, quelle impossibili, semplicemente, non se le pone.

Cerca di non pensare al passato perché non può cambiarlo e al futuro perché è troppo lontano. Pensa a sé stesso dopo un'ora o dopo dieci minuti, perché se pensasse alla paura per la sua incolumità non riuscirebbe a lavorare con la disciplina che il ruolo gli impone. Deve stare lì, al fronte, coi suoi ragazzi.

Non può litigare con loro perché lo spazio limitato della guerra non consente cedimenti. Bisogna controllare le ire e le tensioni, bisogna essere gruppo, prima che singolo. È la cosa che più gli manca dei boschi, la solitudine che le battaglie gli hanno portato via. Ma ora, dice, deve resistere in una cattività inedita, la vita delle cantine dove la prima cosa che vedi quando apri gli occhi è il volto spaurito dei tuoi e l'ultima cosa che vedi prima di addormentarti è sempre il volto spaurito dei tuoi, illuminato da una candela, e dalla fiammella della stufa, la vita del seminterrato fatta di tubature che gocciolano e brandine, coperte di feltro una sopra l'altra a fare massa su corpi che non si lavano per giorni, e intorno l'urgenza della normalità mascherata da bollitura del tè, e una tazza portata da casa, a ricordare che

L'Ucraina ha bisogno di vantaggi decisivi sul campo per arrivare a negoziare in posizione di forza

l'ultimo antidoto alla paura è sorridere. Per limitare i danni del dopo, che è certo ci saranno se ci sarà un dopo, se non si torna a casa morti o si verifica l'innominato timore di tutti: cadere prigionieri.

Yuri ha portato con sé il flauto, lo tiene in tasca a richiamo dell'uomo che era, della vita che aveva e a cui vuole tornare. Non voglio stare qui, dice, con la stessa fermezza con cui impartisce ordini. Non vuole stare lì perché ribadisce di non essere soldato, che il suo lavoro non sia uccidere, che è a Bakhmut perché deve salvare il suo Paese e la sua libertà. Per salvarla sta uccidendo e ordinando di uccidere. È la guerra sempre, è la guerra vissuta nell'inevitabilità della scelta.

Un giorno, forse, sarà tempo di pace e Yuri tornerà a casa, ritroverà i suoi boschi, la pialla e la raspa, la legna da levigare. E in quella solitudine ritrovata, lontano dai corpi prossimi e impauriti dei suoi uomini, lontano dal fango e dai cadaveri, scoprirà l'altra inevitabile legge della guerra. Se pure sopravvivi, non tornerai mai quello che eri. —